

Quella faccia da straniero

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Allarme insopportabile. Bianco vuol dire diventare una persona diversa dalle ombre cresciute nella fame e nella paura, schiacciate dalle politiche della povertà alle quali gli interessi delle multieconomie danno una mano nel dogma della globalizzazione. I figli saranno bianchi perché andranno a scuola, impareranno un lavoro. Nessuno ne calpesterà le voci come le polizie dei paesi crudeli. Vogliono diventare esseri umani non numeri nei registri della carità per vivere in un posto diverso ma con la speranza che civiltà e democrazia possano garantire un futuro normale. Non è mai stato così. Veneti, lombardi e siciliani lo hanno sofferto sulla pelle nelle terre vicine-lontane. Solo i figli dei figli dei figli cominciano a respirare, ma non sempre. La diffidenza resta. Nel 1956 Georges Simenon pubblica *Il piccolo uomo d'Arkhangelsk*. Racconta di un immigrato sospettato di un delitto perché la sua faccia da straniero ha un colore che insospettisce. Cinquant'anni dopo Le Monde distribuisce un libro di Daniel Prévoist: stessa storia, ma la storia è vera. Il signor Joseph, algerino di nascita, da 40 anni cittadino in una città del nord, ha trascritto in francese il vecchio nome di Yusef e si è battezzato per sposare in chiesa la ragazza incontrata nella nuova patria. Vive facendo il librario. Adora lo champagne e le salsicce di maiale; è considerato l'anima nella piazza del vecchio mercato, eppure quando una bambina viene trovata morta in un canale, la gente non ha dubbi. Il colpevole è lui. Non è lui, decide la polizia dopo l'inchiesta, ma i vicini di casa e perfino gli amici insistono: è l'unico straniero del quartiere. Un francese non fa mai certe cose. Nel sentire comune delle popolazioni bene educate, straniero è sinonimo di disordine, minaccia alle abitudini civili. Braccia che servono, ma infastidiscono quando bisogna aprire le scuole; ingombrano gli ospedali. Diventano insopportabili appena respirano fuori delle ore di lavoro. L'Unione Europea fa sapere che il 78 per cento degli immigrati clandestini, pur avendo presentato richiesta di soggiorno, continuano a non godere dell'assistenza medica e sociale. E l'Aids dilaga. E del 56 per cento di chi ha le carte in regola, il 24,8 continua a non fidarsi: non sa se le carte vanno proprio bene. Paura dell'essere impacchettato verso casa. Nessun paragone con la violenza dei paesi dai quali scappano, eppure anche la soffice xenofobia dei nostri silenzi impedisce di aprire la vita tranquilla alla quale aspirano. E nessuno diventa mai del tutto bianco. Ogni mattina certi giornali glielo ricordano. Ricordate Fallujja, Iraq dimenticato? Bombe Usa al fosforo e abitanti che si salvano come possono. Un po' di loro trova rifugio nel tempio della provincia emiliana: Parma, dove il municipio ha ridotto a pochi letti i posti dove dormono i senza niente nelle notti d'inverno. L'aiuto dei volontari non basta. Notti nel gelo sotto le volte della Pilotta, palazzo solenne dei signori che la storia ha inghiottito. I vigili hanno l'ordine di tenere pulita la città: sequestrano i sacchi a pelo, fanno sparire zaini e coperte disdicevoli agli occhi di chi esce dal teatro dorato del melodramma. Solo i francescani aprono un vecchio asilo, la loro carità li salva. Questa volta sono i rom sul banco degli imputati. Rom che Hitler aveva bruciato nei forni come gli ebrei. Rom che i paesi socialisti hanno ridotto alla schiavitù, servi della gleba moderni. Adesso che la Romania fa parte dell'Europa civile possono prendere il largo senza tribolazioni portan-

dosi dietro furbizie e trasgressioni, pedagogia imparata per sopravvivere in qualche modo. Ecco l'allarme: invadono l'Italia. Nelle loro tribù vivono ladri, truffatori, ubriachi, qualche assassino. Appostati ai semafori infastidiscono le automobili delle nostre città dove non esistono ladri, imbroglianti, assassini, pedofili o mariuoli. Italiani immacolati, loro criminali. Per spiegare la spirale del pregiudizio voglio raccontare una storia. Otto anni fa l'Europa era in subbuglio per «l'ultimo muro della

34 anni, due figli che studiano lingue e musica; un marito zingaro come lei. Padre zingaro slovacco: scavava carbone in miniera negli anni di Stalin. Fa sapere che la madre era diversa perché «nata in una casa di mattoni». Arrivano a Usti, terra dei sudeti, appena finisce la guerra. Nel '39 Hitler aveva sfondato la frontiera per liberare i sudeti, popolazioni di lingua tedesca, come è successo nel Sudtirolo o Alto Adige. Quando Berlino cade i sudeti scappano in Germania svuotando i cimiteri: portano via anche i morti. Lascia-

la tradizione. Noi vi daremo una mano». Da principio si sono commossi, ma subito hanno capito il trucco che li spingeva fuori dalla società nel nome di un liberismo che non li contemplava. Adesso sono fuori da tutto, senza lavoro, case blindate come bunker. La storia del muro di Usti Nad suscita il sospetto di una speculazione immobiliare che il primo cittadino ingegnere sta disegnando. Gli zingari non resistono sepolti dietro qualcosa. Figli del vento inurbati, ma pur sempre figli del vento. Impacchettarli vuol dire farli scappare. Ed è il progetto che il sindaco esibisce con orgoglio: prevede uffici per un'impresa tedesca di prodotti elettrici, uffici per la nuova società incaricata da Praga di trasformare il porto sul fiume in un porto quasi di mare. «Spazio strategico per lo sviluppo della città. Spazio che loro hanno trasformato in cloaca. Vada a vedere come hanno ridotto le case popolari e capirà. Le consiglio di guardarle da lontano. Se sale certe scale torna con le tasche vuote. Mani lunghe...», e ride ammiccando. Vado a vedere. Palazzoni rom con acqua fredda, una stanza per famiglia come a Soweto-Johannesburg, anni sessanta. Nella lavanderia c'è la doccia calda, turni per 250 persone. «Purtroppo l'ho dovuta chiudere», sospira il sindaco-ingegnere. «Pagavano in ritardo». Costretti a lavarsi nel gelo quando fuori fa meno 18. Cortili di erbacce. Scale pestate da qualcosa che sembra un piccone: gradini malfermi, ringhiera legata con fili di ferro. Palazzi in rovina, ma la rovina riguarda le parti comuni che il municipio dovrebbe conservare. Sembra l'Italia sfinita del neorealismo. Ma appena si apre la porta di ogni monolocale, la lebbra del palazzo sparisce. La volgarità rom diventa la deli-

Vorrebbero essere bianchi per andare a scuola, per imparare un lavoro per diventare esseri umani e non numeri nei registri della carità per vivere con la speranza di un futuro normale... Ma non è quasi mai così

vergogna» in costruzione a Usti Nad Labem, repubblica Ceca, porto sull'Elba che scende ad Amburgo. Divideva la gente normale dalle case popolari sfariniate dall'abbandono; case per rom stabilizzati dal regime in ogni paese comunista. L'ingegner Micoslav Arcink, sindaco di Usti, si alza dalla poltrona per spiegare sulla mappa (con l'entusiasmo di un progetto che gli è venuto bene) cosa il muro vuol chiudere dentro, e cosa il muro vuole liberare fuori. «Sarà il muro della pace...». Contro quale guerra? «La gente vuole il muro per non sopportare gli odori e i rumori dei rom. La persona perbene hanno raccolto tanti soldi per costruire il muro e io lo costruirò. Lo pretendono nonne a spasso col cane, signori che sfogliano il giornale sulle panchine e ragazze davanti alla porta della scuola. Hanno risposto con garbo e un'ombra di bontà ma una decisione le accomuna: vogliono il muro per cancellare il fastidio di quella gente. Nessuno li chiama zingari o rom. Per loro sono negri, insomma, diversi. Negri che disturbano. Negri ladri. Negri che fanno tanti figli. Nel 2015 la tribù dei negri soffocherà la tribù bianca. Forse il muro è troppo, brontolano. Ma bisogna fare qualcosa: mandiamoli in posti lontani dai nostri confini. La parola negri non vale per i rom integrati. Purtroppo la maggioranza di loro è allo sbando. Siamo vittime di un'invasione, non è razzismo ciò che stiamo preparando». Ma cos'ha fatto, signor sindaco, per integrarli? «Qualcosa ho fatto...». In fondo alle strade, verso il porto, le gru aspettano le navi che salgono da Amburgo. Sarà un muro alto tre metri? «Credo proprio di sì», malinconia della ragazza seduta davanti al computer tre stanze dopo la stanza del sindaco. Eva Bajgerova, consigliere comunale, ha l'incarico di affrontare i problemi rom. Eleganza in grigio. Se a Milano passa per via della Spiga e a Roma in via del Corso può essere scambiate per una bella signora del sud.

no case vuote; industrie e campagne senza braccia. Quarant'anni dopo la Jugoslavia di Pristina e della Bosnia rivive la stessa tragedia. E arrivano le carovane degli zingari slovacchi. Madre e nonna di Eva a servizio nelle famiglie borghesi. «Pochi spiccioli, appena per mangiare». Il padre continua a scavare carbone. Zii e cugini puliscono le fogne. Tutto come prima. Anche nell'Europa dei nostri giorni i lavori ingrati che i padroni di casa rifiutano toccano a loro. Analfabeti ma con la dignità delle musiche che portava i fili di seta dei violini tzigani nei caffè di notte e nelle osterie della domenica: «Dovete studiare», voce dei padri che tormentavano i figli. «Le vostre mani non possono diventare come le nostre». Eva studia. Una maestra «bianca» ne scopre il talento. Vorrebbe fare

Questa volta sono i rom sul banco degli imputati. Rom che Hitler aveva bruciato nei forni. Rom che i paesi socialisti hanno ridotto alla schiavitù. Eppure c'è chi lancia l'allarme: invadono l'Italia

l'avvocato ma per cinque volte l'università di Praga non accoglie la domanda d'iscrizione. «Il numero chiuso si imbottiva di figli del partito. Noi rom eravamo e siamo la peste». Diploma di assistente sociale ma appena Mosca crolla scopre che l'emarginazione continua: «Una volta eravamo comparse invisibili, oggi siamo immondizia da buttare nel fiume». Se Hitler aveva bruciato nei lager una generazione di rom, l'impero di Mosca li aveva ridotti all'apartheid: negri come in Sudafrica. Appena l'impero si scioglie, i rom trovano nel presidente Havel (che l'impero perseguitava) un signore consumato nell'esercizio della furbizia. «Ricomincia coi vostri violini, lavorate ferro e rame, allevate cavalli, tornate al-

zia di una piccola borghesia eccentrica negli arredi, ma bene ordinata, tende immacolate, letti che sembrano pettinati dalla mano di un governante. Sulla strada del ritorno a Praga attraverso Terezin. Non solo lager dopo sterminio nazi, ma campo deputato alla tortura. Gli stivali di Hitler fucilavano i sopravvissuti contro i bastioni della forza. Al centro del campo dei morti, due segni ricordano i perseguitati: stella degli israeliti e croce con corone di spine. Sulla porta del museo uno striscione si illude: «Il razzismo è sepolto per sempre a Terezin». Chi l'ha scritto non sospettava che il razzismo stava sciogliendo nei paesi attorno, duecento, cinquecento, mille chilometri, felici città del Sud.

mchierici2@libero.it

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

Sicurezza sul lavoro? No, bomba ad orologeria

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, par-

lando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstrf@mcclink.it

L'anno che è iniziato non è in controtendenza (purtroppo) per quanto riguarda gli infortuni, gli invalidi e i morti sul lavoro, anzi gli infortuni sembrano in aumento. L'associazione Articolo21 e l'Unità pubblicano quotidianamente un contatore che aggiorna gli infortuni, gli invalidi e i morti sul lavoro. Mentre stiamo scrivendo siamo a 722 morti, 722016 infortuni. Non possiamo fare a meno di ricordare che questo governo oltre a fare cose positive per la sicurezza sul lavoro, ne ha fatte anche di negative. Indulto, nel quale sono stati inclusi anche i reati contro il lavoro, comma 1198 che sospende per un anno le ispezioni per le aziende che emergono dal nero, comprese quelle riguardanti la tutela della salute e sicurezza dei lavoratori. Non è stato ancora abrogato o modificato il Dlgs 124 del 23 aprile 2004 «riforma dei servizi ispettivi» voluto dal governo Berlusconi, che invece di rafforzare gli ispettori, li indebolisce. Affidando il controllo di tutti i servizi ispettivi (con esclusione delle ASL) in modo centralistico e gerarchico al Ministero del Lavoro e alle Direzioni Regionali e Provinciali, riducendo al minimo l'autonomia degli enti previdenziali, in particolare Inps e Inail. Affidando agli stessi ispettori, che dovrebbero vigilare sulla corretta applicazione della legge, compiti di «prevenzione e promozione»: dando agli ispettori, cioè, la possibilità di potranno svolgere consulenze a favore delle imprese che devono controllare (art.8). Quelli di cui c'è bisogno sono dei criteri selettivi per impedire che chiunque si possa improvvisare imprenditore: in particolare nell'edilizia, dove è possibile farlo senza che sia chiesto di dimostrare capacità tecniche, economiche, di mezzi, né tanto meno la conoscenza dei doveri verso terzi o quella delle norme in materia di salute e sicurezza. Un governo di sinistra dovrebbe sapere che una norma come quella contenuta nella lenzuolata di Bersani «un'impresa in un giorno» nel settore delle costruzioni è una vera «bomba ad orologeria».

Marco Bazzoni, Mauro Marchi
Rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza
Claudio Gandolfi
Fillea Cgil di Bologna

Il capitalismo esiste e produce ingiustizie sociali profonde. Se ne accorge anche il piccolo sovrano che si nasconde sotto il nome di papa Benedetto. Se ne accorgono sulla loro pelle, giorno dopo giorno, i lavoratori dell'edilizia e degli altri settori in cui più si rischia da cui viene questo appello accorato al buonsenso e alla solidarietà fra gli esseri umani. Fanno finta di non vederlo solo i teorizzatori ed i succubi del pensiero unico, quelli per cui la società in cui vivono è la migliore possibile, democratica e riuscita, sfiorata appena dal rumore (lontano) del conflitto sociale. Il capitalismo esiste e produce ingiustizie profonde di cui gli infortuni sul lavoro sono una delle manifestazioni più dirette e più impressionanti. Sottoponendo alla prova sempre dura dei fatti le scelte e le azioni dei governi, di destra e di centrosinistra: che dovrebbero risultare diversi, in teoria, soprattutto su questo terreno. Per ciò che riguarda gli anni di Berlusconi, da questo punto di vista, la coerenza fra collocazione politica e atteggiamento dei governanti è stata esemplare. Governo dei padroni, il governo guidato dal Cavaliere ha totalmente ignorato il problema degli incidenti sul lavoro. Nulla ha fatto per segnalare all'opinione pubblica l'importanza di questo problema e per migliorare qualità e quantità dei controlli e molto ha fatto, con il decreto di cui voi parlate e con la legge attribuita a Bia-

gi, per facilitarli. La possibilità di dare accesso per pochi giorni o per periodi comunque molto brevi a lavori oggettivamente pericolosi senza obbligare il datore di lavoro a preparare (e dunque a proteggere) il lavoratore con adatti corsi di formazione ha determinato, infatti, un aumento chiaro del rischio corso da ognuno di loro. Le cose sono cambiate abbastanza nettamente, mi pare, da quando il centro sinistra è alla guida di questo paese. L'approvazione di una legge specificamente dedicata alla sicurezza sui posti di lavoro è stata preceduta da una sottolineatura forte della assurdità di una situazione in cui il numero dei morti e dei feriti segnala una condizione di vera e propria guerra fra regole del profitto e vita (integrità) dei lavoratori. Approvando norme forti e chiare, ad esempio, sulla responsabilità solidale dell'impresa che subappalta e di quella che riceve il subappalto. Aumentando con decisione gli organici degli ispettori del lavoro, ma anche, e soprattutto, le pene e le sanzioni amministrative nei confronti dei titolari delle imprese in cui non si fa tutto quello che si deve per evitare gli incidenti. Demandando ora al Ministro del Lavoro un provvedimento destinato a dare tutte le necessarie indicazioni di merito. Ma sviluppando anche, in modo serio e coerente, l'idea per cui il rischio di incidenti è collegato in modo diretto alle condizioni, psicologiche ed ambientali, in cui il lavoro si svolge. È molto, è poco? Si poteva e si deve, certamente, fare di più. Il governo non è un governo di sinistra, tuttavia, è un governo di coalizioni per cui il rapporto con le imprese e con le logiche di una economia di mercato esiste. Portando a mediazioni, non sempre soddisfacenti, fra le proposte di chi mette in primo piano gli interessi dei lavoratori e le remore di chi si preoccupa soprattutto di ridurre la competitività delle imprese. Non accontentarsi del risultato raggiunto in questo modo è legittimo, dunque, ed io stesso soddisfatto non ne sono certo. Anche se sono contento di aver ottenuto in Parlamento, dove una lotta comunque si è svolta, qualcosa di più di quello che si era ottenuto prima. Portando a casa una legge importante che andrà attuata in una logica di progresso e che, se le condizioni lo permetteranno, andrà poi ulteriormente migliorata. C'è un punto, tuttavia, su cui ho qualche difficoltà a intendermi con voi. L'idea per cui con la legge di riforma sanitaria tutta l'area della prevenzione doveva passare alle ASL non è, a mio avviso, del tutto realistica nella situazione in cui ci troviamo oggi. Dobbiamo ridiscutere a fondo, da sinistra, le dimensioni territoriali (a mio avviso almeno provinciali) capaci di assicurare l'efficienza di un servizio di questo tipo che non è e non può essere solo sanitario. Lo stretto rapporto che c'è fra i rischi e le condizioni di precarietà in cui si svolge oggi tanto lavoro dipendente rende particolarmente importante, d'altra parte, il ruolo degli ispettori del lavoro che debbono operare in contatto con le ASL ma che hanno anche loro peculiari sensibilità e responsabilità. Discutere sarà importante se l'esperienza del centro sinistra andrà avanti ancora abbastanza a lungo. Sempre ricordando però che su argomenti importanti come questo, ottenere qualcosa è sempre meglio di niente e che difendere la possibilità di portare avanti l'azione di questo governo è importante per chi vuole combattere le ingiustizie legate «ai trionfi» del mercato.

LIBERI DA OGM

MARIO CAPANNA

Giornalismo geneticamente modificato?

Mi sia permessa una riflessione sull'informazione (sono, indegnamente, giornalista anch'io). Riassumendo: dal 15 settembre un'esperienza nuova percorre l'Italia; la consultazione nazionale, promossa da 29 organizzazioni che contano circa 11 milioni di associati, costituisce una straordinaria occasione di democrazia partecipata reale, di ricoesione sociale, di confronto tra scienza e

società. Il tutto su un tema strategico: il modello di sviluppo agroalimentare, senza ogm, dell'Italia e dell'Europa. Incontri di persona quasi tutti i direttori di giornali, telegiornali, settimanali, devo dare atto che ognuno ha colto l'importanza della «cosa», il suo profilo alto, la serietà dell'impostazione e che, salvo deprecabili eccezioni, la copertura è stata (lo sarà ancora?) mediamente buona. A latitare invece, di fronte

a un'esperienza così originale, è l'inchiesta giornalistica. Dato che l'argomento interessa la totalità dei cittadini - i loro stomaci, i loro cervelli, le loro tasche (c'è un nesso stretto fra i tre piani) - l'approfondimento dovrebbe essere scontato. E i commentatori? Afasici, in merito, anche loro. Pagine e pagine invece, per esempio, sul delitto di Garlasco, quando eravamo a mala pena sopravvissuti a quelle sul precedente di Cogne.

Questo giornalismo della simulazione fa da controcanto alla finzione della politica, e così è lo starnuto di un ministro, esponente di un partito dello zero virgola qualcosa, a finire in prima pagina. La superficialità e il sensazionalismo non corroborano la democrazia. E poi ci si lagna degli strali di un comico. È così difficile tornare a occuparsi dei problemi veri? Scriverne e parlarne?

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (Centrale)
Nuccio Ciccone
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati
Redazione
● 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219
● 20124 Milano,
via Antonio da Fiescanate, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140
● 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039
● 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

EU
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Mariolina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini
NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma
Tel. 06 585571
Fax 06 58557219
Certificato n. 5976
del 4/12/2006
Stampa
STZ S.p.A.
Strada 56, 38 (Zona Industriale)
95030 Piano D'Arce (CR)
Distribuzione
● **A&G Marco S.p.A.**
20126 Milano, via Fortezza, 27
● **Publikompass S.p.A.**
via Carlucci, 29 20123 Milano
Tel. 02 24424712
fax 02 24424490 - 02 24424550
Unione Sarda S.p.A.
Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
La tiratura del 30 settembre è stata di 149.482 copie